

*Non sappiamo, quali saranno i giorni che cambieranno la nostra vita. Probabilmente è meglio così. (S. King, l'acchiappasogni)*

Mi tremavano le mani dalla paura quando indossai quel paio di guanti in vinile. Vincenzo era steso a terra in una pozza di sangue. Quel simpatico signore con il quale fino al giorno prima parlavo di calcio e maialini al forno era praticamente già morto. Vedevo solo una bolla di sangue che usciva dal naso e faceva una specie di palloncino. La vena polmonare - mi spiegarono poi - era stata improvvisamente recisa dal cancro e aveva invaso i polmoni, uccidendolo sul colpo: una fine orribile, dicevano.

“E' il primo morto che fai?”, mi chiesero le colleghe premurose, con la dolcezza sapiente di chi a sua volta ha vissuto la stessa esperienza alla stessa età. Doveva essere una consuetudine non scritta fare quella domanda agli studenti, mi fu chiesto altre volte nei successivi tirocini. Risposi di no, ovviamente! Non potevo certo dire loro che anche se ero al secondo anno di infermieristica non avevo mai “fatto un morto”, anzi, non ne avevo proprio mai visto uno in vita mia!

Avevo letto che nella Grecia antica i giovani venivano ben preparati a questo importante evento della vita attraverso le iniziazioni eleusine. Praticamente: prendevano il giovane iniziato, lo drogavano con degli allucinogeni e lo portavano di notte nel bosco insieme ad altri come lui. Qui veniva spaventato e gli venivano fatte affrontare tutta una serie di prove. Finite le prove, veniva portato in una radura e gli venivano sussurrati nell'orecchio gli antichi segreti sulla vita e sulla morte. Pare che secondo Aristotele, queste pratiche hanno fatto “grande” la Grecia.

La mia iniziazione alla morte avvenne invece a 20 anni: in una normale giornata d'estate di un reparto di oncologia, dopo aver risposto al primo campanello del pomeriggio, con uno strano disagio digestivo sullo stomaco, generato da un kebab all'escherichia coli. Il mio 'spirito guida' era Persefone: un infermiera con i capelli rossi di poche parole ma di

una geniale umanità; riusciva ad andare avanti e a sorridere anche se viveva tutti i giorni quell'assurdo.

Tanto era il sangue che non sapevamo neanche come avvicinarci. Tirammo su la salma in quattro, adagiandolo prima su un telo e poi lo issammo sul letto. Uno schizzo di sangue era arrivato anche sul muro, il cuore umano ha una pressione di 120 mm di mercurio, si sa, ma mai avresti pensato che sarebbe volato per due metri. Guardammo quello spettacolo incredibile, la morte aveva preso gli occhi di quell'uomo: erano immobili, muti, freddi.

La realtà del lavoro che sognavo di fare mi si presentava davanti con tutta la sua drammaticità: Vincenzo "non era più", era morto "letteralmente" tra le mie braccia. Le colleghe portarono qualche flacone di acqua ossigenata e iniziammo a pulire in terra. A me toccò pulire la faccia e i baffi che erano pieni di sangue. L'espressione del viso era simile ai "transi": delle sculture medioevali che avevo visto in Francia.

Servivano come "memento mori": in alto veniva scolpito il defunto al pieno del suo potere terreno e nella parte sotto, lo stesso nelle smorfie della morte. Vincenzo però era ancora caldo, dovevamo fare in fretta a sistemarlo perché i parenti sarebbero arrivati da un momento all'altro e sarebbero svenuti se avessero visto quella scena da film di Tarantino.

Quando gli ebbi ben pulito la faccia, cercai di ricomporlo un pò. Mi insegnarono a sfilare l'anello dalle dita, ormai fredde, della salma: le dita si gonfiano e non c'è verso di levarlo, se non si sa fare. Pulimmo le sue feci: gli sfinteri si erano rilasciati e avevano allagato tutto il pannolone, dovemmo cambiare anche le lenzuola. Con un bisturi tagliammo i vestiti e li buttammo via, erano troppo malridotti.

"Ho sempre creduto che il cancro fosse una morte lenta, cazzarola!" dissi a Nefti, l'anziana oss prossima alla pensione, mentre staccava la sacca del catetere. "Mia nonna quando pregava diceva sempre: dalla peste, dalla fame, dalla guerra e da morte improvvisa, liberaci, Signore" - rispose lei - "e a 65 anni, io ora capisco che aveva ragione". La morte improvvisa nel sonno, che oggi tutti si augurano, era lì davanti a

noi, su quelle labbra chiuse che avrebbero negato un ultimo congedo ai compagni di una vita.

Arrivarono i parenti e non li facemmo entrare, erano sconvolti ovviamente, sapevano che la situazione era brutta ma non erano preparati a questo, e nemmeno lui: Vincenzo non sapeva, o faceva finta di non sapere precisamente cosa aveva. E' il dramma della "tabuizzazione" della morte: questa società consumistica non ci vuole troppo tristi o angosciati e ci preserva dall'assurdo della morte con la tecnica dell'evitamento.

Evitiamo di dire al malato che dovrà morire, anche se lui ne ha il presentimento, persino la famiglia evita di parlarne con lui perché sarebbe troppo angosciante per entrambi. Tutti evitiamo di nominare la morte: cancelliamo i segni della vecchiaia dai nostri volti a suon di lampade solari e botulino; ci teniamo al largo da quelli come Vincenzo in cui i segni della morte già si vedono in faccia; sfuggiamo anche la famiglia, che subisce così, da parte della società, gli stessi riti di evitamento per il solo fatto di esserne i parenti "prossimi".

La morte e il morente ci rende gli "intoccabili" della società. Anche gli amici meno intimi di Vincenzo faranno così: adesso che è morto eviteranno ogni contatto con la famiglia per paura "di disturbare". Anche ora che è morto, non ci saranno locandine che menzioneranno questa terribile parola: piuttosto ci sarà un "si è spento" o a seconda di quanto vorranno sembrare cristiani un bel "è tornato alla casa del padre".

"No belli miei, Vincenzo è morto. M-O-R-T-O. E tornerà alla terra, da cui è stato tratto, perché polvere era, e polvere tornerà". "Ai miei tempi, il morto lo preparavamo in casa, tutti insieme, e i vicini venivano a portarci da mangiare" - incalzò Nefti - "Era fatto tutto più alla buona, è vero, ma tra noi ci sentivamo tutti molto più vicini".

Ricomponemmo la salma ed io le chiusi gli occhi, sembravano voler cacciare un grido, mi facevano impressione. Lo feci senza indossare i guanti, mi sembrava troppo irrispettoso. Mi dissero di non pigiare troppo perché potevo sfondarli e di non insistere se non si chiudevano del tutto. Gli misi le mani lungo i fianchi. Sembravano più leggere adesso, come se fossero svuotate.

“Sai che quando preparo una salma mi viene sempre l’istinto di metterla in posizione fetale? Ho lavorato dieci anni in sala parto, vedere quest’uomo slavato e pieno di sangue mi ha fatto pensare alla nascita. Chissà se questo è un passaggio verso qualcos’altro...” disse Persefone. “Anche gli uomini primitivi – diceva - seppellivano così i morti”.

Dovevamo aprire la porta, i parenti erano fuori e si sentivano urlare, ancora non avevano visto nulla. Mi sentivo in colpa per quelle persone: il loro nonno, babbo, zio, era morto, avevamo tradito quella che sentivo fosse una specie di prerogativa del sistema sanitario: portare le persone a vivere finchè non fossero “sazie di giorni”. Senza neanche degnarmi di uno sguardo tutti si precipitarono al capezzale della salma. Persefone mi fece cenno di uscire; era un momento loro, andavano lasciati in pace.

Arrivò anche Cosma, l’infermiera che si occupava di donazione e prelievo di organi e tessuti. Era splendida nel suo camice bianco, faceva strano che si occupasse di cadaveri tutto il giorno. Mi ricordava Eros e Thanatos, in un certo senso. Aveva una strana serenità “sensuale” davanti alla morte, e soprattutto un coraggio che le invidiavo: io non sarei andato a parlare con quella gente per nulla al mondo. Lei doveva chiedere alle persone sbagliate, nel momento presumibilmente peggiore, qualcosa che comunque non avrebbe mai dovuto chiedergli, e doveva farlo subito, senò non erano più buone a nulla.

Aspettammo che fossero arrivati tutti, poi quando furono pronti attaccammo il “tanatogramma”: 20 minuti di tracciato, è così che la società moderna stabilisce ufficialmente se quel sacco di organi che è il nostro corpo è qualcosa di vivo o di morto. Sembra un rituale laico: la stanza viene chiusa e il morto rimane da solo finché l’esame non è finito perché anche solo lo spostamento d’aria potrebbe alterare il tracciato, come a dire che tracce di vita “contagerebbero” quel processo di morte. Tanti discorsi di filosofia a scuola e poi la fine dell’essere si riduce ad un pennino che corre lentamente su dei fogli rosa a quadretti.

Dopo un'oretta, i parenti se ne andarono. Avrebbero acconsentito alla donazione delle cornee. Aveva dei begli occhi Vincenzo, era bello pensare che qualcun altro avrebbe ricevuto qualcosa di così bello, oltre al dono della vista.

Arrivò Caronte, il portantino silenzioso e severo, con un enorme sarcofago grigio, sudicio. Entrò nella stanza e scoperchiò il sarcofago, non c'era un materasso, ma un freddo pianale di acciaio inox 18/10 con uno scolo per i liquidi che era la cosa che mi fece più senso. Appoggiammo Vincenzo sul carro che lo avrebbe portato via da noi. Dice Pessoa che "la morte è la curva della strada, morire è solo non essere visto". E una curva fece davvero, in fondo al corridoio, e non lo vedemmo mai più.

Persefone mi mandò a casa, ma non ce la feci a tornarci subito. Sembrava normale per lei quello che era successo, anzi andò in cucina e si mangiò pure un piatto di semolino avanzato e una braciola al sangue, con gli spinaci. Mi incamminai verso il bar cinese che c'era vicino l'ospedale. Avrei voluto essere buddista in quel momento, la metempsicosi mi sembrava un'ottima soluzione per spiegare l'assurdo che avevo visto. Un uomo che scende nell'Ade. Si sarebbe reincarnato o si sarebbe fuso con l'assoluto, con l'eterno?

Yama, la barista, mi servì un negroni: dopotutto avevo avuto la mia iniziazione e l'alcool si confaceva a consacrare questo rito di passaggio. Affondai la mano nelle noccioline e ne cacciai una manciata in bocca. Con la stessa mano con cui avevo chiuso gli occhi ad un morto neanche due ore prima. Pensavo a Persefone e alle altre che dopo una giornata normale di lavoro, con le mani che avevano accompagnato un morto tornavano a casa e facevano da mangiare, accarezzavano i propri figli; mi domandavo se qualcuno avesse fatto loro un corso specifico per affrontare l'abisso che ti si crea dentro nel vedere la morte tutti i giorni.

Accanto a me si sedette Dante, un avvocato 60enne noto ubriacone della zona, ma solo dalle 19 in poi. Mi resi conto di quanto tutti gli altri sarebbero stati sempre più diversi da me: avvocati, giardinieri, baristi, postini... che ne sapevano loro della morte? Per me sarebbe diventato

normale chiudere gli occhi a qualcuno, vedere la famiglia piangere e poi chiudermi in cucina a mangiare semolino e bracioline?

Dante mi chiese cosa avevo, glielo raccontai con un certo fare provocatorio ma mi stupii della risposta. Mi disse che anni prima, dopo una sbronza colossale aveva avuto un forte trauma cranico, dal quale si svegliò solo due giorni dopo. Mi raccontò che aveva avuto quella che gli americani chiamano “near death experience”, lo avevano anche intervistato a Superquark. Raccontò di aver sentito una grande pace, di aver fatto un bilancio della sua vita, di aver rivisto i suoi cari, e di aver provato una sensazione che avrebbe cambiato per sempre la sua vita: aveva sperimentato l’eternità.

“Abbiamo un bisogno disperato di sentirci eterni” - pensai. Sapeva che l’alcool lo avrebbe ucciso e non poteva farne a meno ma, non aveva più paura di morire, anzi, da quel giorno iniziò ad aiutare le persone, col suo studio legale. Quando sarebbe successo, sapeva che sarebbe stato comunque bellissimo morire - mi disse - e non ne aveva più paura.

Lo ringraziai e m’incamminai verso casa. Avevo voglia di stare solo, e bisogno di riflettere. Mi venne in mente quel vecchio film, dove la morte giocava a scacchi con il cavaliere tornato dalla guerra. “Sarebbe bello pensare alla vita come una continua partita a scacchi con la morte”. Sì, la morte dovrebbe metterti alla prova: dopotutto solo chi conosce la morte può conoscere la vita. E se “fare il ragazzo” significa imparare a vivere allora “fare l’adulto” significa imparare a morire.